

# ERRORI PARALLELI

MASSIMO TEODORI

**C'**è qualcosa di provvidenziale in quel clic del giovane informatico che ha restituito al pubblico l'integralità del testo finale dell'inchiesta condotta dagli americani sull'uccisione di Nicola Calipari. Perché d'un tratto l'opinione pubblica, e non solo gli addetti ai lavori, ha potuto conoscere quel che gli americani sanno e scrivono senza che restasse alcuna zona d'ombra che inevitabilmente avrebbe dato origine a dubbi, ambiguità e sospetti. Ora sappiamo quel che gli americani sanno e come lo interpretano. Ora, però, sappiamo anche, con il rapporto dell'ambasciatore Cesare Ragolini e del generale Pierluigi Campregher consegnato a Palazzo Chigi, quali sono le divergenze sulla dinamica dei fatti da parte dei componenti italiani della commissione d'inchiesta. Ma, per fortuna, si tratta di un «disenso concordato» cioè di un accordo sui punti di disaccordo.

Senza la presa di posizione degli italiani, e pure senza la conoscenza degli omissis, la tragedia di Calipari si sarebbe ancor più trasformata in un garbuglio denso di reciproche accuse tra italiani e americani. Invece, con il chiaro rapporto italiano, a me pare che si possa affermare che l'esito mortale della vicenda sia il risultato di un intreccio di casualità e avventatezze che entrambe le parti, italiana e americana, hanno commesso in un momento e in una situazione che non consentirono approcci razionali ma rimase dominata da una guerra insidiosa condotta dal terrorismo.

L'avventatezza degli americani è nata da un drammatico sottofondo. Due anni di guerra hanno prodotto oltre 15mila attacchi terroristici con circa 1500 morti. La strada che conduce all'aeroporto è il luogo in assoluto più pericoloso di Bagdad. Solo in quel tratto di strada in cui è stato ucciso Calipari si sono verificati 135 attacchi, due terzi dei quali tra le 19 e le 21 (la morte del dirigente del Sismi è delle 20,30). La pattuglia implicata nel blocco volante era rimasta sul luogo più a lungo del previsto e aveva perso negli ultimi giorni due soldati per attacchi improvvisi. Quella sera fatale era dominata dalla tensione per le misure di sicurezza (...)

(...) per l'ambasciatore Negroponte, nuovo capo di tutti i servizi di intelligence degli Stati Uniti, soprattutto dopo alcuni spari sentiti in zona. E, infine, secondo gli americani, l'auto degli italiani aveva superato i limiti di allarme prescritti dalle cosiddette regole di ingaggio.

Anche l'avventatezza degli italiani è scaturita da motivazioni, altrettanto serie, pur se diverse da quelle americane. I nostri servizi segreti, attraverso Calipari e con l'approvazione superiore, conducevano un'operazione umanitaria con modalità decisamente avversate dagli americani. Si muovevano perciò sul campo evitando un rapporto di informazione trasparente con gli alleati, sostanzialmente padroni del campo. Infatti la trattativa, qualunque sia stata, per la liberazione della Sgrena, non era stata comunicata ai responsabili militari statunitensi, né questi conoscevano ufficialmente la natura del viaggio dell'agente del Sismi a Bagdad. La stessa corsa in un'automobile civile verso l'aeroporto senza protezione militare non era stata annunciata nei dettagli alla catena di comando e di controllo dell'area se non poco tempo prima dell'impatto con la pattuglia. In poche parole tutta l'operazione doveva essere compiuta nel minor tempo possibile, con la massima riservatezza e quindi anche assottigliando le regole di prudenza imposte dalla situazione.

Se così sono andate le cose, come definire il tragico accaduto se non come la combinazione di due parallele «avventatezze» imposte dalle reciproche necessità? Ora sappiamo abbastanza bene cosa hanno fatto i soldati americani e cosa ha fatto il gruppo italiano. Sappiamo anche quali sono le interpretazioni divergenti dei fatti (check point non segnalato, permanenza del posto di blocco volante, velocità dell'auto, tempi degli spari, scena dei fatti non preservata...) che entrambe le parti fanno bene a difendere finché non saranno inoppugnabilmente smentite.

Una volta riaffermate le divergenze, però, è più che mai opportuna l'insistenza ribadita dal comunicato congiunto italo-americano del 29 aprile secondo cui «l'alleanza tra Italia e Stati Uniti è salda e tra i due Paesi vi è forte e solida amicizia che si basa su ideali e valori condivisi». Non è solo una dichiarazione retorica, che pure ha la sua parte. Si tratta della difesa di una politica estera che, per quanto difficile, come difficili sono tutti gli interventi militari ovunque e per qualsiasi ragione vengano effettuati, è una politica che va ascrivita a merito di questo governo che perciò si è guadagnato la considerazione internazionale.

"  
IL GIORNALE  
3 maggio 2005  
E

[559-calipari2]